

## Not the institutions but the subjects matter. Beyond the necessary approximation of finding aids?

Federico Valacchi<sup>(a)</sup>

a) University of Macerata, <https://orcid.org/0000-0003-2710-9316>

**Contact:** Federico Valacchi, [federico.valacchi@unimc.it](mailto:federico.valacchi@unimc.it)

**Received:** 23 February 2023; **Accepted:** 02 May 2023; **First Published:** 15 September 2023

### ABSTRACT

This article analyzes the archival tools' historical, scientific, and cultural dimensions and their underlying techniques. The aim is then to identify the ways in which it could be possible to go beyond the inevitable approximation of the information in the inventories, going toward research developed not only on metadata but also, and above all, on the data of individual documents.

### KEYWORDS

Archival description; Finding aid; Content; Context; Archives.

## Non le istituzioni ma le materie. Oltre l'approssimazione necessaria degli strumenti archivistici?

### ABSTRACT

L'articolo analizza in prima battuta la dimensione storica, scientifica e culturale degli strumenti archivistici e delle tecniche ad essi sottese. Si pone poi l'obiettivo di individuare le modalità secondo le quali si possa ipotizzare di andare oltre la inevitabile approssimazione informativa degli inventari, in direzione di ricerche sviluppate non solo sui metadati ma anche e soprattutto sui dati che costituiscono i singoli documenti.

### PAROLE CHIAVE

Descrizione archivistica; Strumenti di ricerca; Contenuti; Contesti; Archivi.

## Il silenzio degli inventari

“Una persona che parla una lingua ha sviluppato un certo sistema di conoscenza, dotato di una qualche rappresentazione all’interno della mente e, in ultima istanza, all’interno del cervello secondo una certa configurazione fisica” (Chomsky 1991, 5).

Questo processo, generalmente valido, può applicarsi anche alla lingua che gli archivisti parlano attraverso i loro strumenti di ricerca. Un inventario, infatti, è l’espressione codificata di un’astrazione della mente che per assumere uno spessore fisico, e quindi una fruibilità, deve ricorrere a un determinato formato di rappresentazione.

La lingua degli inventari ha il potere di evocare un’idea di fondo archivistico, ancora prima di individuare e rappresentare determinate entità informative. Tutto il nostro sforzo di mediazione risiede nella capacità di usare – e magari tradurre – questo peculiare tipo di idioma. Del linguaggio, però, fa parte per assenza anche ciò che non può essere codificato e certi silenzi degli inventari sono la naturale conseguenza di un limite quantitativo imposto dalla evidente impossibilità di restituire la totalità informativa dei singoli documenti. È soprattutto per questo che negli archivi, con gli occhi di Francesco Bonaini, abbiamo cercato, e in parte continuiamo a cercare, più le istituzioni che le materie.

L’esorbitante ricchezza informativa di ogni fondo archivistico è un limite oggettivo, un ostacolo pressoché insormontabile. Ecco allora il colpo di teatro: resuscitare i soggetti produttori per farsi raccontare da loro come organizzavano le proprie carte, mettendo i contesti in posizione prevalente sui contenuti che, quando ci sono, vengono dopo, in ordine sparso, come possono, facendo i conti con i diversi livelli di analiticità effettivamente praticabili.

Siamo figli della provenienza, per quanto il concetto con il passare degli anni possa aver perso il potere assolutorio che aveva in origine. Il metodo storico ci sostiene ancora nel confronto impari tra quantità e qualità, tra il desiderio di trasmettere contenuti e la fatica di metterli a fuoco. La “necessaria approssimazione” degli strumenti di cui a suo tempo ha parlato Isabella Zanni Rosiello è però fisiologica e, almeno in apparenza, inevitabile. Altrettanto inevitabilmente il risultato della ricerca è più una speranza che una certezza, al netto di ogni possibile *serendipity*.

Il nostro sistema euristico negli anni ha dato ottimi risultati ma oggi deve confrontarsi con le aspettative di un’utenza che la crescente digitalizzazione ha reso più diversificata ed esigente. Tutto si fa per gli utenti e, molto semplificando, “se su Google trovo tutto perché negli archivi no?” (Craig 1998; Dobрева, O’Dwyer, e Feliciati 2012).

Bisognerebbe naturalmente precisare bene cosa significhi davvero “tutto”, ma la domanda non può più essere ignorata, proprio in ragione di una tecnologia che amplifica sia bisogni che le possibili soluzioni<sup>1</sup>.

Il problema è reale e complicato. Mette in gioco le tecnologie, anche venture, e le politiche di digitalizzazione, ma tira in ballo anche la nostra idea di mediazione. Le risposte che cerchiamo possono infatti incidere sulla descrizione archivistica, magari *aumentandola* per insegnare alla artificiale intelligenza delle macchine a districarsi tra le parole dei documenti.

---

<sup>1</sup> Per un’esauriente e profonda riflessione sull’evoluzione degli strumenti e su molti temi trattati in questo contributo si veda in questo stesso fascicolo il saggio di Stefano Moscadelli. Ringrazio l’autore per avermene consentito la lettura in anteprima. Colgo l’occasione per ringraziare anche Francesca Tomasi, Stefano Gardini e Giampaolo Salice per la discussione e i loro suggerimenti.

Non è un'idea rivoluzionaria. Già da tempo ci si muove in questa direzione in diversi domini confinanti con l'archivistica e, come vedremo, si annunciano costruttive alleanze con altre discipline documentarie e dell'informazione. L'archivistica, per parte sua, è ormai chiamata a recepire queste istanze e a metabolizzarle metodologicamente, facendone parte integrante dei suoi pensieri e delle sue azioni. Dobbiamo prendere in seria considerazione la possibilità di un salto qualitativo e quantitativo che potrebbe manifestarsi nel momento in cui gli oggetti "introdotti" dagli inventari fossero considerati nella loro interezza testuale e progressivamente riconosciuti dalle macchine senza per questo sganciarli dalla loro struttura formale.

Agli inventari non si rinuncia, perché al contesto non si può rinunciare. Si tratta di capire se sia possibile aumentarne la portata informativa, tenendosi in equilibrio tra i sistemi di relazioni che governano ogni fondo archivistico e il succo dei singoli documenti, il cui reperimento giustifica l'intero lavoro archivistico.

Non è cosa da poco ma sicuramente i nostri cosmopoliti utenti apprezzerebbero lo sforzo.

## Andamento lento: strumenti, tecniche e modelli culturali

Dopo l'attimo fatale della produzione ogni archivio si manifesta in pieno nel suo riuso informativo nel tempo. La storia di un fondo non è una semplice rassegna evenemenziale, ma uno slot di memoria parallela, al cui interno si accumulano e si avvicinano informazioni preziose.

Gli strumenti di ricerca ereditano in buona parte questo costante divenire e, prima ancora che risorse informative secche, sono testimonianze peculiari del clima culturale e scientifico da cui scaturiscono. Un inventario, quando è buono, non invecchia mai. Il suo imprinting scientifico va sempre rispettato, senza cercare di adeguarlo ad ogni costo alle mode o alle opportunità di restituzione che successivamente si rendono disponibili<sup>2</sup>. Le tecniche con cui lo si produce e il supporto che lo veicola ne caratterizzano la cifra espressiva, ma sarebbe fuorviante leggere la progressiva diversificazione degli strumenti come un percorso evolutivo a senso unico.

L'inventario nella sua essenza pone precise questioni di stile che sono altrettante testimonianze della società che ha prodotto quello strumento, del modo in cui questa società intende esprimersi quando si rivolge alla sua memoria e delle tecniche che ha a disposizione per farlo (Catoni 1983).

Indipendentemente dalle sue potenzialità informative e dalle sue caratteristiche strutturali, ogni inventario ha sempre risposto innanzitutto a problemi di organizzazione e restituzione di particolari famiglie di metadati. Un inventario è, appunto, un sistema *strutturato* di dati sui dati. Lo strumento è l'io narrante del fondo, parte effettiva di quel contesto che si propone di restituire.

In questo senso gli strumenti, e gli inventari in particolare, sono chiavi di lettura dell'archivistica, ancora prima che dell'archivio, e questo giustifica ampiamente gli sforzi di definirli e sistematizzarli che si sono registrati a più riprese. (Carucci 1989; Romiti 1990; *Gli strumenti archivistici: metodologia e dottrina. Atti del Convegno Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992* 1994).

L'inventario di Cencetti che coincide in larga misura con la sua introduzione, pur nel solco di una relativa continuità, è qualcosa di molto diverso dalla percezione che ne avranno successivamente

---

<sup>2</sup> Sul significato ancora attuale di inventari cartacei si veda la collana *Invenire* diretta da Giorgetta Bonfiglio Dosio: <https://www.cleup.it/shop/category/19638327/invenire>.

studiosi come Claudio Pavone e Filippo Valenti, anche alla luce delle direttive normalizzatrici della circolare 39/1966, con le sue istruzioni ancora attuali (Cencetti 1970; Pavone 1986).

Ancora diversa è la fisiologia degli strumenti nel mondo rarefatto (e talvolta artefatto) degli standard di descrizione, dove la struttura e i sistemi di relazioni gerarchiche divorano la discorsività bidimensionale e preparano la stagione dei software di descrizione, delle banche dati e dei sistemi informativi.

I cambiamenti con cui ci dobbiamo confrontare sono molti e di diversa natura, e non tutti possono essere ricondotti a questioni tecniche o tecnologiche. Gli archivi e la percezione che ne abbiamo sono oggetto di trasformazioni complessive della nostra società che mettono in discussione le nostre certezze di metodo e di pensiero e insidiano la stessa definizione che possiamo dare di archivio (Penzo Doria 2022). Mentre dilaga un marcato polimorfismo documentario, di cui pure bisogna tenere conto, la “solitudine degli archivi propri” va combattuta e il pensiero archivistico può essere un antidoto efficace ai rischi di striscianti derive semantiche e concettuali nell’ambito di un dominio ogni giorno più complesso.

## Un ordinato contesto e una speciale polifunzionalità

Gli strumenti di ricerca scaturiscono dall’ordine, inteso come organizzazione critica delle informazioni e collocato al centro della funzione archivistica, indipendentemente dalla fase del ciclo vitale.

L’ordine lo abbiamo a suo tempo incatenato ai soggetti produttori, mettendo a punto una *speciale* archivistica, fatta di storia delle istituzioni e di attenzione incalzante attenta ai comportamenti dei soggetti generatori di archivi (Bonfiglio Dosio 2011). L’illusione della automatica specularità è tramontata da molto tempo ma, in un’ottica *strumentale*, è importante verificare se e come l’approccio *speciale* possa continuare ad esserci utile.

Senza dubbio continuiamo a produrre e a pensare l’ordine e la mediazione che ne scaturisce entro il solco di una riflessione e di una prassi di lungo periodo. Gli stessi software di descrizione, per quanto possano modificare il volto dei fondi archivistici in termini di aggregazione e strutturazione di dati e livelli, continuano ad obbedire al metodo storico.

Il fatto in sé non ha nulla di disdicevole. È, appunto, un fatto e, per certi versi, non possiamo fare altrimenti. L’archivistica, soprattutto quando si applichi alle attività di descrizione, ordinamento e inventariazione, deve mantenersi nel perimetro di un metodo senza il quale rischia di perdersi per strada o di lasciarsi incantare da sirene poco affidabili. Dire questo, però, non ci esime da alcune riflessioni che possono andare oltre l’applicazione meccanica del metodo.

Nella vita quotidiana l’archivio è ciò che è percepito come tale, non solo quello che i manuali dicano debba essere. Si deve partire dai fenomeni documentari per risalire alle definizioni, non pretendere che la vita collimi con le definizioni. L’archivistica speciale in questo senso ci è ancora molto utile, perché colleziona presenti possibili ed è abituata a un confronto a muso duro con le ragioni e le forme della produzione. Di fronte al moltiplicarsi dei fenomeni documentari lo studio speciale continua a orientare la conservazione, intesa come capacità di immagazzinare una realtà in divenire, nella quale le ragioni di un uso comunque pubblico e polifunzionale hanno un ruolo non secondario.

La mediazione, pensata tra le braccia della polifunzionalità, può andare oltre certi suoi angusti confini di dominio e rispondere ai tempi e ai modi di una descrizione ormai condizionata anche dagli archivi digitali e dalla loro obsolescenza. Abbiamo ormai metabolizzato da molto tempo l'idea secondo la quale la storia delle istituzioni non ci basta da sola a capire l'archivio e sappiamo altrettanto bene che le cosiddette vicende della conservazione – e aggiungerei quelle della descrizione – hanno un ruolo decisivo. La descrizione in questo senso è parte del contesto, perché il punto di vista di chi descrive, così come le tecniche che si usano e gli strumenti che si creano, condiziona l'archivio in ragione di una soggettività di cui bisogna tenere conto. Resta fermo che gli archivi sono sempre figli di due presenti: quello che a suo tempo li generò, o li sta generando adesso, e quello che poi li interroga, sia per riordinarli che per utilizzarli.

L'idea di contesto può variare di estensione e densità ma resta centrale e gli strumenti di ricerca misurano la loro efficienza sulla capacità che hanno di ricostruire ragionevoli mediazioni tra l'archivio e ciò che fuori dall'archivio ne determina la produzione, la gestione e l'uso.

È anche vero, però, che di contesto si può morire e che i bisogni degli utenti guardano a quei contenuti che inevitabilmente gli strumenti archivistici lasciano solo intravedere.

Probabilmente dobbiamo chiederci se possiamo dare di più, senza tradire il nostro metodo e la nostra storia.

## Tra metodo e polimorfismo: verso strumenti aumentati?

Il metodo è l'impianto sintattico e grammaticale della lingua con cui si esprimono gli archivi. E ci protegge dal rischio concreto di un'ingovernabile anarchia documentaria. Ma quella lingua sa rispondere ancora a tutte le domande che gli archivi pongono o il metodo è in crisi sotto i colpi del presente? (Valacchi 2020)

Il metodo ci serve ancora, anche se quando ci affacciamo sul mercato polimorfismo contemporaneo, e in particolare sugli archivi digitali, qualcosa può cambiare. E non è solamente un problema meccanico, legato ai mezzi di produzione e alla natura dei supporti.

A ben guardare, infatti, a cambiare davvero è il flusso funzionale della produzione, che non scaturisce più in maniera univoca da un solo soggetto, magari fortemente strutturato. La filiera documentaria tende a diluirsi, inseguendo le esigenze e le lusinghe di un'interoperabilità che non è solo linguaggio di scambio tra le macchine ma modo di agire di buona parte dei soggetti produttori.

Il nuovo modo di procedere della pubblica amministrazione, ad esempio, “rende possibile l'integrazione anche con soggetti esterni a quella che era la gerarchia dell'amministrazione pubblica ed è in grado di ridefinirsi di volta in volta a seconda delle finalità e degli elementi coinvolti. Questo mutamento quasi genetico della pubblica amministrazione in tutti i suoi ambiti di attività e competenza ha comportato che essa stia modificando fortemente la sua fisionomia (...) e come conseguenza diretta anche il suo modo di auto interpretarsi e di rappresentarsi all'esterno” (Pescini 2014, 417)<sup>3</sup>.

La stessa conservazione, poi, perde consistenza e tracciabilità fisica. Dentro all'anonimato geografico della *digital preservation* i documenti stanno certamente da qualche parte ma non ha troppa

---

<sup>3</sup> Sul lato opposto, e in un tempo diverso, per un tentativo ricorrente di normalizzare la sedimentazione si veda (Brunetti 2022).

importanza dove, perché in fondo sono ubiqui, esistono dove e quando li evochiamo dentro ai nostri monitor (Guercio 2011).

Produttore e spazio entrano quindi simultaneamente in crisi, mettendo in evidente affanno il modello conservativo che su di essi si incardinava (Giuva 2014).

Come se non bastasse, poi, dobbiamo fare i conti con aggregazioni documentarie sempre più indisciplinate che, pur non rispondendo al canone, non si vergognano di mostrarsi in pubblico come *archivi*. Ibridazioni, montaggi, aggregazioni: la parola archivio stenta a fronteggiare fenomeni tanto articolati e per certi versi imprevedibili. L'idea di *creator* spesso si amplifica, si estende fino a quella di *soggetto aggregatore*, con ripercussioni non indifferenti. Basta pensare agli *invented archives*, al web e agli inesauribili montaggi con cui ci si dovrà comunque confrontare, invece di alzare anzitempo la bandiera bianca di un rifiuto dettato dall'incapienza del nostro metodo e del nostro linguaggio.

Si prefigurano assetti diversi dall'ordine archivistico dei manuali, che rinviano all'idea di "naturalità organizzativa impura", a suo tempo introdotta da Antonio Romiti (Romiti 2002). La moltiplicazione della produzione aggredisce il vincolo e lo spinge anche oltre il suo possibile polimorfismo, facendone di necessità una relazione preliminare e non conseguente, dentro a sistemi nei quali l'ordine non si ricostruisce ma si progetta.

Il rispecchiamento, già molto affaticato, sta cedendo il passo alla frammentazione indotta dall'interoperabilità. La provenienza, quando va bene, si moltiplica, diventa anch'essa plurale.

A pagare dazio sembra destinato in prima battuta un approccio cognitivo che scommetteva tutto sulla solidità del vincolo e sulla fisicità dei luoghi e delle azioni, facendo di ogni ordinamento (e di ogni inventario) un manufatto ben identificabile.

L'archivistica e la sua memoria *speciale*, però, riescono ancora a tener botta di fronte a fenomenologie documentarie che sembra si divertano a tradire l'ombra dei padri. Nessun dramma, quindi, perché queste apparenti criticità ci lasciano intravedere opportunità che l'incedere pigro del metodo storico ha lasciato fin qui sullo sfondo.

Bisogna "solo" ragionare sulle possibili strategie di risposta al polimorfismo e sul potenziamento dei nostri strumenti in uno scenario rinnovato. Dobbiamo soprattutto porci l'obiettivo di traghettare gli utenti oltre la secca dei contesti, in direzione di quei "dati" che sono il loro vero bersaglio. Per farlo sembra opportuno partire da ciò che già abbiamo messo a punto, riconoscendo ad esempio nei sistemi informativi archivistici, grandi e piccoli, un fattore importante. I SIA sono ormai prodotti maturi e, con tutti i loro limiti, ma anche con la loro efficacia, sono stati *il fatto nuovo* del panorama recente degli strumenti. Ancora oggi, una volta conclusa la fase progettuale e sperimentale, continuano a crescere e a raffinarsi. SAN nella sua evoluzione verso i portali tematici costituisce ad esempio un fattore innovativo che sposta in qualche modo le descrizioni archivistiche fuori dai loro fondi di origine, aprendole ad un riutilizzo proficuo rispetto ai tematismi scelti. Lungo questo percorso, peraltro, già si intravedono nella filosofia di RiC possibili evoluzioni verso la costruzione di sistemi interculturali capaci di integrare le descrizioni archivistiche in ambienti multicontestuali (Di Marcantonio 2018; Feliciati 2021).

I SIA, però, malgrado talvolta si spingano più in profondità nella descrizione e si appoggino saggiamente agli strumenti di ricerca esterni disponibili, sono in definitiva e originariamente delle guide molto potenziate. Guardano al mare più che ai pesci, orientano ma non necessariamente conducono a destinazione.

Quando si entra nello specifico della ricerca occorre di più e non si può prescindere dalla conoscenza esatta dei singoli fondi e, quindi, dalla descrizione, dall'ordinamento e dall'inventariazione, senza lasciarsi sedurre più di tanto da banalizzazioni o da sedicenti scorciatoie digitali, suggerite da macchine un po' presuntuose, capaci al massimo di irretire utenti insipidi (Di Marcantonio 2021).

Si torna perciò inevitabilmente agli inventari, snodo nevralgico della costruzione informativa e tappa obbligata per qualsiasi ipotesi di potenziamento della risposta euristica. Il termine "inventario", come è noto, ha una capienza ampia e tende a fare riferimento a una molteplicità di strumenti che possono differenziarsi per qualità complessiva, impostazione metodologica, caratteristiche strutturali e descrittive, formato e funzionalità. Si va da inventari sommari, che poco aggiungono agli elenchi, a strumenti di grande ricchezza e complessità, da libroni manoscritti ad agili banche dati, in un susseguirsi di forme cui non sempre è semplice tenere testa. Si aggiunga a questa complessità innata l'aggravante della crescente (e più che auspicabile) disseminazione degli strumenti sul web, con ciò che ne consegue in termini di qualità della restituzione, intesa anche come rispetto degli strumenti pregressi.

A prescindere da ogni altra considerazione, e dalla sua intrinseca qualità, nessuno di questi strumenti sembra comunque avere ad oggi la forza di superare i limiti non scritti della mediazione archivistica. Sono molto ma non tutto.

## **Tra provenienza e pertinenza. Quale archivio e con quale metodo?**

Ci servono contenuti e strategie per recuperarli e non è detto che le soluzioni siano tutte e soltanto nelle mani di tecnologie futuribili. Una volta di più, per andare avanti converrà iniziare col guardarsi indietro, magari tornando subito a quello che è considerato il più fragoroso ossimoro dell'archivistica, l'eterno conflitto tra pertinenza e provenienza, tra materie e istituzioni, tra manifesta soggettività e incompiuta oggettività.

Il metodo per materia è da sempre stato liquidato come un crimine archivistico ma qui si vuole ripartire dal suo ruolo di supporto gestionale e funzionale all'amministrazione attiva, dimenticando per un momento Luca Peroni e le conseguenze dell'applicazione ex post della pertinenza (Lanzini 2015). Riflettere su un rapporto integrato tra istituzioni e materie, e magari sull'opportunità di incrociare pertinenza e provenienza, può infatti servirci ad aprire la strada verso nuove tecniche di interrogazione dei contenuti.

Il punto focale del ragionamento sta nello stabilire se e in che misura le tecniche e le tecnologie di gestione del testo possano potenziare i nostri strumenti nel rispetto del contesto, arricchendoli di appigli informativi.

Gli strumenti che produciamo sono in ultima analisi descrizioni gerarchiche fortemente contestualizzate e costruite per veicolare crescente informazione verso il basso, destinate ad un certo momento ad arrestarsi di fronte alla muraglia quantitativa. Sarebbe interessante capire in che modo trasformarli in trampolini verso unità documentarie puntualmente sondabili rispetto ai loro contenuti.

Questo significherebbe aggiungere un anello prezioso alla catena della mediazione, costruendo percorsi di avvicinamento al dato e al suo contesto, per arrivare fino all'interrogazione diretta dei singoli oggetti digitali o digitalizzati.

Ammettendo questa possibilità è però opportuno definire innanzitutto definire quale sia l'*archivio* di cui parliamo. Si può intanto fare una distinzione di massima, per quanto grossolana, tra due fondamentali tipologie. Da un lato stanno gli archivi informatici, tra i quali per estensione si possono considerare anche i siti web, con i problemi conservativi che pongono, e dall'altro la mole crescente di archivi o porzioni di archivio digitalizzati a partire da consolidate sedimentazioni analogiche.

Nel primo caso il problema del recupero degli atomi informativi tecnicamente non si pone perché in presenza di documenti digitali nativi sarà sempre possibile operare una ricerca full text. In questi archivi l'inventario, sempre ammesso che lo vogliamo chiamare ancora così, non è più *dell'archivio* ma *nell'archivio*, ne fa parte integrante come peculiare funzionalità di ricerca. Si pone invece la questione di un effettivo approccio storico e culturale a questi archivi. Non basta più manifestare la volontà di difendere la memoria digitale dall'obsolescenza o limitarsi a pensare a strategie di sopravvivenza che garantiscano la *long time preservation* degli oggetti digitali, migrazioni, cloud o blockchain che siano (Lo Duca, Bacciu, e Marchetti 2020; Trček 2022) e Marchetti 2020; Trček 2022. Dobbiamo continuare a chiederci come ma anche iniziare a riflettere concretamente sul *perché*. La conservazione di lungo periodo costruisce *archivi storici*, più o meno in potenza, più o meno fruibili nell'immediato, ma degni delle particolari attenzioni che da sempre riserviamo a questa fase del ciclo vitale. Il dibattito sull'accesso, già molto vivace, può andare oltre i confini di una consultazione a norma e spingersi verso la costruzione di risorse orientate a una fruizione di carattere storico e culturale, con quello che ne consegue<sup>4</sup>. In questo percorso c'è molto bisogno di archivistica, cioè di riflessione sulla costruzione di strumenti che assolvano alle funzioni di un inventario o che almeno sappiano emularle.

In questi sistemi il tempo archivistico, come è noto, si ribalta, e l'ordine si progetta insieme ai modelli conservativi. La dimensione storica e culturale dell'accesso va considerata parte integrante del lavoro di progettazione, evitando di correre il rischio di affidare il recupero delle informazioni a impalpabili sistemi di *information retrieval* che, per quanto potranno imparare, rischiano di restare troppo generici ed evasivi.

Il problema resta quindi quello di costruire informazione qualificata e di capire se e in che misura ci siano spazi di descrizione ex post per perfezionare la contestualizzazione. In definitiva in questo caso non è tanto importante *come* cerco ma *cosa* trovo.

Altro discorso va fatto per quello che potremmo definire l'enorme serbatoio analogico, già acquisito o in corso di digitalizzazione. Qui il ragionamento si articola ulteriormente. Da un certo punto di vista infatti il metodo storico, con la sua capacità di resuscitare il passato, conserva il suo ruolo e il suo fascino, producendo strumenti che continuano ad essere i veri garanti di un ordine indispensabile anche nei meandri della digitalizzazione. Nelle politiche dematerializzanti, quindi, prima dovrebbero arrivare gli inventari e poi gli *oggetti* che essi descrivono o introducono. Una digitalizzazione *object oriented*, senza adeguata descrizione e senza ordinamento preventivo, è un'anatra zoppa. L'ansia di costruire bancarelle digitali dove la quantità vince sui sistemi di relazioni può risolversi in rigenerazioni informative, se non in vere e proprie degenerazioni, le cui conseguenze possono essere piuttosto serie.

---

<sup>4</sup> In questo senso oltre e al di là del modello OAIS sicuramente di grande importanza è il progetto InterPARES TRUSTAI: <https://interparestrustai.org/>.

Fatte queste premesse si tratta di entrare nel merito del recupero del dato all'interno del singolo oggetto digitale, cioè di spostare l'attenzione dai metadati ai dati, rilanciando, almeno in prima battuta, alcune strategie proprie del metodo per materia e basate in sostanza su particolari marcature del testo. L'indicizzazione e la soggettazione supportano già l'efficacia della gestione documentale e sostengono le attività di classificazione nella fase corrente (Guarasci e Guerrini 2022). Queste tecniche possono però dare il loro contributo anche nei fondi storici, soprattutto quando le si usi con la dovuta prudenza. Anche in questi scenari l'accuratezza del contesto rimane il principale supporto agli utenti in assenza di una mediazione diretta: "archival terminology is a significant barrier only when presented without context, and that users rely heavily on series titles and (ctrl + F) when searching" (Chapman 2010, 4).

Adeguate forme di metadattazione che supportino in forma di tag la usuale descrizione archivistica, possono rappresentare il primo passaggio in direzione di una maggiore reperibilità dei contenuti, a patto che i metadati non allontanino dalla comprensione dei contesti. Un tag, in questo senso, è un metadato, per quanto sia una forma di interpretazione del "taggatore"<sup>5</sup>.

Ci si può chiedere poi se esistano altre forme possibili di riconoscimento del testo e se si possa quindi spostare l'azione euristica dai metadati ai dati. Il problema di base è quello, noto da moltissimo tempo, della difficoltà che una macchina incontra nel riconoscere nei segni dei significati lungo il processo di *handwritten text recognition* (Hull 1994).

È inevitabile fare i conti con la quantità e l'indomabile anarchia della parola scritta. Ciò presuppone ad oggi un costante lavoro di trascrizione capace di dare alla macchina adeguati termini di paragone e suggerisce di operare una costante verifica sui risultati del suo apprendimento.

La descrizione identifica l'oggetto e la trascrizione lo svela, in un crescendo che sappia offrire al software materiale di confronto in grado di "allenarlo" e di potenziarne le performances cognitive specifiche (Dunley 2018; Milioni 2020)<sup>6</sup>. Si potrebbe quindi immaginare una descrizione archivistica integrata e arricchita dalle trascrizioni, almeno per parti selezionate dell'archivio, confidando nel learning machine e nelle risorse tecnologiche disponibili.

Si pone certamente il problema della selezione e dell'alterazione dei vincoli costitutivi con tutti i rischi che ne conseguono. Ma se l'ordine conferito al fondo e il suo inventario ci tutelano, e se le finalità dell'azione sono esplicitate, si può pensare a approfondimenti tematici su porzioni del fondo. Si potrebbe cioè sviluppare una postproduzione degli strumenti, non esaustiva ma atta a creare percorsi "ricontestualizzati", partendo dall'analisi dei bisogni prioritari della ricerca che è possibile stabilire. Nessuno ci impedisce di tracciare all'interno del fondo sentieri che conducano all'informazione puntuale e non a una generica iconografia digitale. Se a monte ci proteggono descrizione, riordino e inventariazione, generare una sorta di post inventari per materia non comporterebbe alcun rischio. È naturalmente un percorso da valutare con estrema attenzione, ma una volta che lo si imboccasse si potrebbe fare anche affidamento sul dato quantitativo garantito dalle ricerche che si sviluppano dalle ricerche, riducendo progressivamente l'approssimazione non solo grazie all'intelligenza artificiale ma anche a quella "collettiva", tutta umana ed esperienziale, in una logica che è stata efficacemente definita di economia circolare degli archivi (Gardini 2021).

---

<sup>5</sup> Un esempio in questo senso è il progetto IrenStoria: <https://irenstoria.it/home>.

<sup>6</sup> Transkribus (READ Coop): <https://readcoop.eu/it/transkribus/>.

## Conclusioni

C'è un enorme rumore informativo sotto il cielo. Navighiamo ogni giorno dentro galassie binarie nelle quali non sempre riusciamo ad orientarci. I dati che scandiscono ogni minuto della nostra esistenza ormai sono troppi e c'è chi parla a ragione di una “statistica sotto steroidi” (De Collibus 2022). Nel frattempo, dilagano intelligenze artificiali da passeggio, alla apparente portata di tutti e per questo piuttosto insidiose nella loro presunta e accomodante autorevolezza<sup>7</sup>. Dentro all'apparente *tutto e subito* di un'informazione che è invece plastificata e troppo obbediente al sistema che la diffonde, è a rischio la conoscenza, intesa come articolazione e diversificazione del pensiero. La velocità fine a sé stessa è in genere un'ideologia fuorviante. Lascia dietro di sé troppi dettagli, troppi nascondigli per il diavolo. Nel momento in cui accettiamo di giocare la partita tecnologica, e non potremmo fare altrimenti, dobbiamo perciò tornare a riflettere sul rapporto tra tempi e qualità della ricerca.

La velocità del recupero delle informazioni va calcolata anche e soprattutto alla luce della qualità dei risultati. E la qualità altro non è che la possibilità di attingere a dati ragionevolmente affidabili, perché parte di un contesto che li giustifica e li spiega.

L'intelligenza artificiale, da parte sua, può essere intesa come “la progettazione e realizzazione di agenti intelligenti che ricevono informazioni dall'ambiente e svolgono azioni in grado di influenzare l'ambiente stesso” (De Collibus 2022, 17). Questa definizione può applicarsi anche alla descrizione archivistica, se la intendiamo come un agente esterno da sempre influisce sull'archivio, ridefinendolo mentre incrementa costantemente le sue conoscenze. Descrivere significa infatti trasmettere informazioni qualificate, in grado di agire sull'ambiente sociale culturale che produce e consuma determinate informazioni e che mentre le usa perfeziona ed implementa quelle stesse informazioni.

L'archivistica da sempre si basa proprio sulla sua capacità di validare le informazioni ed è per questo che nei secoli ha sviluppato specifici metodi e strumenti, talvolta complicati ma molto raffinati e affidabili. Nei nostri anni ipermnemonici, però, oltre che con il suo metodo o con le sue consolidate teorie, l'archivistica può tornare molto utile in termini di riflessione critica su quello che facciamo o faremo per produrre, organizzare e usare sistemi di dati.

Come potremmo coniugare allora l'esperienza archivistica con l'apprendimento delle macchine, per farle lavorare insieme a noi su documenti aperti alle potenzialità di una ricerca puntuale e tendente all'automazione?

Per rispondere, come abbiamo già notato, si potrebbe intanto ipotizzare di ampliare il raggio di azione della descrizione all'indicizzazione e/o a una trascrizione selettiva. Una volta descritto e riordinato l'archivio si può cioè immaginare di procedere ad azioni mirate che spingere la copia digitale oltre il suo limite di alter ego mummificato dell'originale analogico.

Un simile approccio può tra l'altro rilanciare l'alleanza di antichissima data tra l'archivistica e la paleografia, riproponendo questo rapporto in una dimensione applicativa fortemente integrata e che sappia mettere a fattor comune le rispettive riflessioni sul tema (Gurrado 2013; Department of Digital Humanities at King's College London 2011).

Allo stesso tempo, anche altre discipline, a partire da quelle del libro e dell'informazione, che

---

<sup>7</sup> Impossibile non citare il prototipo ChatGPT sviuppato da OpenAI: <https://chat.openai.com/>.

hanno più consolidata confidenza con la gestione degli oggetti e delle parole digitali potrebbero aiutarci ad andare oltre il pudore informativo di archivi paralizzati dalla loro stessa ricchezza.

Siamo probabilmente solo agli inizi di un percorso ma sembra di poter dire che la battaglia della conoscenza contro la (dis)informazione digitale mette in gioco tutte le discipline di area LIS e, più in generale, suggerisce un confronto franco e concreto con le digital humanities.

Se questo dovesse avvenire in prospettiva potremmo aspettarci risultati importanti dalla capacità di pensare in termini di integrazione descrittiva e di costruzione di sistemi interculturali, nei quali la figura archetipica del soggetto produttore potrà confluire dentro quadri informativi più ampi e articolati. Il tema della multidimensionalità/multicontestualità, del resto, oltre che in ampio dibattito in seno alle digital humanities ha da tempo trovato posto anche nella riflessione intorno a Record in Contexts (Tomasi e Daquino 2015; Carriero, Daquino, e Tomasi 2019; Meschini 2019). Se riusciremo a sviluppare queste potenzialità probabilmente alla fine troveremo con inaudita facilità il termine “Arno” in tutti quei documenti che il fiume attraversa.

## Riferimenti bibliografici

- Bonfiglio Dosio, Giorgetta, a c. di. 2011. *Archivistica speciale*. Padova: CLEUP.
- Brunetti, Dimitri. 2022. *L'archivio comunale dalla circolare Astengo al 1915. I manuali e i modelli di classificazione*. Roma: Ministero della cultura, Direzione generale archivi.
- Carriero, Valentina Anita, Marilena Daquino, e Francesca Tomasi. 2019. «Semantic alignment in museums, archives and libraries: the ontologies for describing relationships.» *JLIS.it*, 10 (1): 72-91. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12499>.
- Carucci, Paola. 1989. «Gli inventari.» *Rassegna degli Archivi di Stato* XLIX (3): 547-57.
- Catoni, Giuliano. 1983. «L'inventario e la guida dell'archivio: la pubblicazione.» *Archiva ecclesiae* XXVI–XXVII: 151-62.
- Cencetti, Giorgio. 1970. *Scritti archivistici*. Roma: Il centro di ricerca.
- Chapman, Joyce Celeste. 2010. «Observing Users: An Empirical Analysis of User Interaction with Online Finding Aids.» *Journal of Archival Organization* 8 (1): 4-30. <https://doi.org/10.1080/15332748.2010.484361>.
- Chomsky, Noam. 1991. *Linguaggio e problemi della conoscenza*. A cura di Andrea Moro. Universale paperbacks il Mulino. Bologna: Il Mulino.
- Craig, Barbara Lazenby. 1998. «Old Myths in New Clothes: Expectations of Archives Users.» *Archivaria* 45: 118-26.
- De Collibus, Francesco Maria. 2022. «L'era delle macchine che apprendono.» *Limes, rivista italiana di geopolitica* 12: 17-30.
- Department of Digital Humanities at King's College London. 2011. «DigiPal. Digital Resource and Database for Palaeography, Manuscript Studies and Diplomatic.» 2011. <http://www.digipal.eu/about/digipal/>.
- Di Marcantonio, Giorgia. 2018. «Resource Description and Access and the conceptual model Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description: comparable objects?.» *JLIS.it* 9 (1): 128-35. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12412>.
- Di Marcantonio, Giorgia. 2021. «Le semplificazioni tecnologiche. Il rischio dei processi immaturi.» In *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*, a cura di Federico Valacchi e Lorenzo Pezzica, 125-36. Milano: Editrice Bibliografica.
- Dobrev, Milena, Andy O'Dwyer, e Pierluigi Feliciati, a c. di. 2012. *User Studies for Digital Library Development*: 1<sup>a</sup> ed. London: Facet. <https://doi.org/10.29085/9781856049269>.
- Dunley, Richard. 2018. «Machines reading the archive: handwritten text recognition software.» The National Archives – blog, 19 marzo 2018. <https://blog.nationalarchives.gov.uk/machines-reading-the-archive-handwritten-text-recognition-software>.
- Feliciati, Pierluigi. 2021. «Archives in a Graph. The Records in Contexts Ontology within the framework of standards and practices of Archival Description.» *JLIS.it* 12 (1): 92-101.

- Gardini, Stefano. 2021. «Economie circolari dell'archivio: la carte di utenti e studiosi come archivi derivati.» *Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari XXXV*: 237-77.
- Giuva, Linda. 2014. «Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione.» In *Archivista. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 99-136. Roma: Carocci.
- Gli strumenti archivistici : metodologia e dottrina. Atti del Convegno Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992*. 1994. Vol. 1. Archivi per la storia, VII. Firenze: Le Monnier.
- Guarasci, Roberto, e Mauro Guerrini. 2022. *Cos'è l'indicizzazione*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Guercio, Maria. 2011. «Custodia archivistica, ubiquità digitale.» *Archivi & Computer* 2: 92-103.
- Gurrado, Maria. 2013. «Ricerche di paleografia digitale : il progetto Graphem. Medieval Autograph Manuscript.» In *Medieval autograph manuscripts : proceedings of the 17.th Colloquium of the Comité international de paléographie Latine, held in Ljubljana, 7-10 September 2010*, a cura di Nataša Golob, 435-39. Turnhout: Brepols.
- Hull, Jonathan. 1994. «A database for handwritten text recognition research.» *IEEE Transactions on Pattern Analysis and Machine Intelligence* 16 (5): 550-54. <https://doi.org/10.1109/34.291440>.
- Lanzini, Marco. 2015. «Quale miglior archivio? Quale archivista migliore? Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni.» *Archivi* 2: 7-61.
- Lo Duca, Angelica, Clara Bacciu, e Andrea Marchetti. 2020. «The Use of Blockchain for Digital Archives: a comparison between Ethereum and Hyperledger.» *Umanistica Digitale* 8 (4): 145-63. <https://doi.org/10.6092/ISSN.2532-8816/9959>.
- Meschini, Federico. 2019. «Texts and computations, mechanisms and abstractions : dualism and digital editions.» *JLIS.it* 10 (2): 48-65. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12428>.
- Milioni, Nikolina. 2020. «Transkribus – A Service Platform for Transcription, Recognition and Retrieval of Historical Documents.» In *2017 14th IAPR International Conference on Document Analysis and Recognition (ICDAR)*, a cura di Philip Kahle, Sebastian Colutto, Gunter Hackl, e Gunter Muhlberger, 19-24. Kyoto: IEEE. <https://doi.org/10.1109/ICDAR.2017.307>.
- Pavone, Claudio. 1986. «Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di corredo degli archivi per la storia contemporanea.» In *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi. Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, 149-54. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Penzo Doria, Gianni. 2022. «A new archives definition.» *JLIS.it* 13 (2): 156-73. <https://doi.org/10.36253/jlis.it-465>.
- Pescini, Ilaria. 2014. «La città degli archivi, archivi territoriali: nuovi modelli di conservazione.» In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 405-28. Roma: Carocci.
- Romiti, Antonio. 1990. «I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso.» *Archivi per la storia* III (2): 217-46.
- Romiti, Antonio. 2002. *Archivistica generale: primi elementi*. Torre del Lago (Lucca): Civita editoriale.

Tomasi, Francesca, e Marilena Daquino. 2015. «Modellare ontologicamente il dominio archivistico in una prospettiva di integrazione disciplinare.» *JLIS.it* 6 (3): 13-38.

Trček, Denis. 2022. «Cultural Heritage Preservation by Using Blockchain Technologies.» *Heritage Science* 10 (1): 6. <https://doi.org/10.1186/s40494-021-00643-9>.

Valacchi, Federico. 2020. «Quiddam divinum. Riflessioni sul metodo storico.» *Archivi* XV (1): 69-87.